

Laura Fitzgerald

Con gli uomini ho chiuso

Traduzione di
Gloria Pastorino

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *One True Theory of Love*
© 2009 by Laura Fitzgerald
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

I Edizione Piemme Bestseller, febbraio 2011

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2011-2012-2013 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

È facile osservare gli uomini e pensare che siano degli idioti. Guardano canali sportivi in tv, portano a casa di nascosto qualche numero di «Playboy» e, per una ragione ancora non chiara, si rifiutano di chiedere indicazioni per strada. È facile pensare che gli uomini come specie abbiano lo stesso spessore mentale di un'ameba.

Io ho questa teoria: riguarda Adamo ed Eva e come andarono veramente le cose nel Giardino dell'Eden. Credo che l'entusiasmo per la novità del loro rapporto stesse scemando, ed Eva, in quanto donna, avesse un insaziabile bisogno di comunicare, di parlare dei reciproci sentimenti, cosa che Adamo, in quanto uomo, semplicemente non voleva o non era in grado di fare.

Poi, strisciando, arrivò il serpente, che rappresenta la parte peggiore di noi stessi, e sussurrò a Eva: «Continua a insistere. Minaccia di mangiare il frutto dell'Albero della Conoscenza se non parlerà con te».

Sembrava una buona idea, ma quando Eva minacciò quanto suggerito dal serpente, Adamo si dimostrò del tutto indifferente e sembrava non averla neanche sentita.

Magari si limitò a buttare lì un «Fa' pure, cara, se questo ti rende felice...», pensando di liberarsi di lei almeno per un po'.

In quanto uomo, non si rese conto di quello che c'era in gioco: tutto.

Meg Clark si alzò di fronte ai suoi ventitré piccoli alunni che frequentavano l'anno di passaggio tra l'asilo e le scuole elementari della Foundation Elementary School nella zona meridionale di Tucson. Mancavano dieci minuti alla campanella e a quell'ora di solito i bambini erano distrutti, troppo stanchi non solo per l'abbiccì, ma anche per un semplice girotondo. Sarebbe stato meglio farli riposare sui loro tappetini, ma Meg amava sfruttare anche gli ultimi minuti, perché erano quelli che per lei contavano di più.

Nella sua aula la giornata iniziava e finiva sempre con una canzoncina, e ormai, a poche settimane dall'inizio del nuovo anno scolastico, i suoi alunni avevano imparato che quando Meg batteva le mani e annunciava il momento del cerchio pomeridiano, dovevano spostare i banchi e le seggioline e mettersi tutti in piedi in circolo.

Avevano cantato *Nella vecchia fattoria*, imitando il verso di tutti gli animali, avevano ripassato i nomi delle dita con *Dov'è il pollice?* e stavano quasi per finire l'ultima filastrocca, quando Meg sollevò entrambe le mani come un vigile che regola il traffico, dicendo: «Okay, fermi!».

Gli alunni si immobilizzarono all'istante, per quanto un bambino sia capace di non muoversi. Meg prese tempo mentre tutti si agitavano sul posto, chinandosi in avanti in febbrile attesa. Passò in rassegna il cerchio, fissando un bambino dopo l'altro. Ecco Antonio, con un sorriso così aperto che le faceva venire voglia di correre da lui e soffocarlo di abbracci. E poi Rachel ed Emma, Max e Dylan, Taylor, Kira, Isaac e Remi, Ryan, Morgan e Katherine, Isabelle e Carly e Luke... Tutti, con i loro stupendi occhioni espressivi. In una scuola in cui gli alunni erano al novantacinque per cento di origine latinoamericana, la maggior parte aveva carnagione e capelli scuri, l'opposto di Meg, ma a loro non importava. L'accettavano senza riserve con i loro cuori puri.

Seguendo la maestra, avevano fatto “qua qua” con le mani e poi si erano presi sottobraccio a due a due per volare

come paperelle. Avevano fatto un salto qui e uno lì e avevano piegato obbedienti le ginocchia.

E ora, sempre seguendo la maestra, si erano immobilizzati. Per Meg era importante che il modo in cui finivano sempre la canzoncina, ossia il salto che avrebbero fatto al centro del cerchio mettendocela tutta, fosse un momento memorabile. Perciò aspettò.

E aspettò ancora.

Aspettò Marita, l'unica che non si stava agitando. Con le sue lunghe trecce nere, gli occhi adorabili e la fronte aggrottata per la preoccupazione, osservava concentrata ogni mossa di Meg, come se abbassando la guardia anche solo per un istante, la sua maestra sarebbe potuta scomparire. La diffidenza soffocava il suo entusiasmo, ma alla fine quel pasticcione di Lucas, che era accanto a lei, la tirò per un braccio e le sussurrò qualcosa. Allora Marita sorrise, e Meg continuò.

«Siete tutti pronti?» chiese.

«Sì!» gridarono in coro.

«A me non sembra» li stuzzicò Meg. «Siete *davvero* tutti pronti?»

«Ssssiiiiii!» gridò Marita insieme agli altri. «Siamo pronti, maestra Meg, *prontissimi!*»

Prontissimi, la parola magica. Quello per Meg era il suo unico, vero compito: aiutarli a essere pronti. Alla vita, all'amore e a qualunque cosa avrebbero trovato sulla loro strada.

A Meg piaceva fantasticare sul futuro, quando i suoi bambini, magari diventati dottori, avrebbero curato malati in fin di vita, madri di tossicodipendenti o mogli messe spietatamente alla porta – e avrebbero allora ripensato a quegli ultimi dieci minuti delle lezioni preparatorie alle elementari, quando il loro spirito era ancora capace di volare alto.

Chissà se avrebbero ricordato come si vestiva per loro, con quelle gonnellone a pois e gli orecchini pendenti, e come cercava di imprimere nella loro mente che quando la fortuna ti volta le spalle l'unica cosa che puoi fare è mettercela tutta.

«Va bene, allora.» Meg fece un enorme sorriso. «E uno, e due, e uno e due e tre... Via!»

Saltarono in un cerchio imperfetto, ma andava bene così. Anche la vita era imperfetta. Insieme i bambini fecero quello che Meg si aspettava da loro, con gioia e senza esitazione: fecero quel salto, mettendocela tutta!

Lucas fu l'ultimo ad andarsene quel giorno. «Ehi,» disse Meg «hai la maglietta al contrario.»

Il bambino si strinse nelle spalle e sorrise. «Lo so.»

Sorrise anche Meg. Ripetevano quelle parole praticamente ogni giorno. Lucas sembrava geneticamente incapace di mettersi due calzini dello stesso colore e infilare la maglietta per il verso giusto. «Questo pomeriggio hai fatto sorridere Marita, durante le canzoncine. Bravo. Che cosa le hai detto?»

Lucas fece di nuovo spallucce. «Le ho detto che se non ce la metteva tutta, ce la mettevo tutta io per lei, e poi le facevo il solletico, mettendocela tutta. Ciao, maestra Meg.»

«Ciao, Lucas.» Meg lo guardò allontanarsi, poi si trattenne sulla porta dell'aula e aspettò che suo figlio Henry, che frequentava la quarta elementare in quella stessa scuola, arrivasse arrancando lungo il corridoio, trascinandosi allegramente sulle spalle uno zaino assurdamente pesante.

Erano le tre del pomeriggio di venerdì, il fine settimana stava iniziando. L'avrebbero ufficialmente inaugurato pochi minuti dopo, quando Meg, alla guida di Mini, la loro Cooper rossa, suonando il clacson fuori dal parcheggio della scuola, si sarebbe avviata verso un tramonto immaginario. Madre e figlio finalmente liberi.

«Ehi, mamma» gridò Henry. «Indovina un po'!»

Come sempre quando vedeva Henry dopo che si erano divisi, non aveva importanza se per ore o per pochi minuti, Meg rimaneva momentaneamente sbalordita dalla bellezza un po' disordinata del figlio, con quei suoi capelli biondi.

«Cosa?»

«¡No tienes cojones!»

Henry, che aveva nove anni, ogni giorno imparava una nuova parolaccia dai suoi compagni di classe, o meglio, dai suoi amici teppistelli. E, tutte le volte, la condivideva con Meg aspettando ansiosamente la sua reazione. Ma cosa credeva che gli avrebbe risposto? *No tienes cojones*. Non hai le palle.

«Carino» disse Meg. «Davvero carino. E persino corretto dal punto di vista anatomico. Ma devi proprio essere così sboccato?»

«Sì, mamma. Devo proprio.»

Meg alzò gli occhi al cielo. Eh già, il suo Henry era così. «Ehi, Henry, indovina un po'!»

«Cosa, mamma?»

«Se lo ripeti un'altra volta, ci saranno delle conseguenze.» Per dimostrare che diceva sul serio, Meg sollevò le sopracciglia tentando un'espressione da mamma severa. Poi rientrò nella sua classe. Mentre lei rimetteva a posto i banchi e sistemava le sedie, Henry giocherellava con le luci, accendendole e spegnendole.

«Ho preso cento su cento al compito di spelling» raccontò alla madre.

«Henry, ma è fantastico!»

«F-a-n-t-a-s-t-i-c-o» scandì lui.

«E bravo il mio saputello. E ora, sei pronto?»

Henry spense le luci e Meg chiuse la porta dietro di sé. Con un gesto ormai consolidato dalla pratica, spinsero contemporaneamente i battenti della porta della scuola e uscirono nell'afa opprimente di una torrida giornata di settembre, subito inondati dalla luce del sole. Da un giorno all'altro sarebbe arrivato il tempo adatto per andare in bicicletta, uscire coi pattini, passeggiare senza imprecare contro il caldo impietoso. Come no, da un giorno all'altro, ma quel pomeriggio l'afa era ancora assurda. Mentre Henry frugava nello zaino alla ricerca del suo berretto, Meg faceva altrettanto nella borsa per trovare gli occhiali da sole. Una volta equipaggiati a dovere, si guardarono e sorrisero. Non si sarebbero fatti scoraggiare.

«Avanti!» disse Henry.

«Avanti!» ripeté Meg. Era il loro grido di battaglia, il loro motto. Henry era il ragazzo di Meg, il figlio amato che sapeva di esserlo e che ricambiava quell'amore con un entusiasmo che Meg sperava non si affievolisse mai.

«Prendiamo Harry Potter Due per la serata-film?» chiese Henry mentre allacciavano le cinture di sicurezza di Mini.

«Che noia, Henry...» Meg si voltò e abbassò gli occhiali da sole per guardarlo con un'espressione di finta irritazione. «Ma non ne hai ancora avuto abbastanza di Harry Potter?»

Lui sorrise. «No. E mai ne avrò.»

Meg scosse la testa. Ogni settimana al negozio Casa Video lei proponeva qualcosa di nuovo, ma Henry continuava a dire no ai dvd della famiglia Brady, no a *Una scatenata dozzina*, no a *Mamma, ho perso l'aereo*. Di recente le era balenato il pensiero che magari Henry non era interessato a film che avesse come protagonista la classica famiglia numerosa e felice. Il che era forse un bene, visto che nel suo futuro non ne era di certo prevista una.

«Se tu scegli il film, allora io scelgo il gelato.» Quella era un'altra componente dei loro venerdì sera, una confezione gigante di gelato da condividere sul lettone di Meg.

«Affare fatto» disse Henry. «Hai intenzione di scegliere stracciatella con granella di biscotti?»

«Non è detto.» Meg suonò il clacson mentre uscivano dal parcheggio della scuola, andando avanti, sempre avanti. In effetti aveva un debole per la stracciatella con granella di biscotti.

Senza contare che lei viveva per fare felice Henry... Ma questo era ovvio.

Gli uomini non sono degli idioti. Preferiscono farcelo credere perché in questo modo evitano di fare un mucchio di cose che non hanno voglia di fare, come andare a fare la spesa, pulire il garage, o dirci quello che provano veramente.

Il guaio è che quando un uomo si comporta da emerito idiota per un certo periodo di tempo, be', finisce per diventarlo davvero. Fino al giorno in cui tutto riaffiora all'improvviso: ehi, c'è una persona vera e complessa, dentro questo guscio che mostro agli altri... e lei non se ne rende conto!

È quella che chiamano "crisi di mezza età", ma può capitare a qualsiasi età e a qualsiasi uomo.

Il complesso residenziale Golden Arms, tra la Country Club Road e la East Fifth Street, aveva due vantaggi che rendevano quasi impossibile per Meg prendere anche solo in considerazione l'ipotesi di andarsene.

In primo luogo era uno dei pochi posti nel centro di Tucson dove poteva permettersi un appartamento decente con due camere da letto.

Poi era a venti minuti di macchina dalla casa dei suoi genitori in collina. Poiché sua madre preferiva circoscrivere il proprio mondo in un raggio di cinque minuti di distanza da casa, i quindici minuti in più per Meg significavano la libertà da Clarabelle.

Ecco perché fu colta del tutto alla sprovvista quando sua

madre apparve tutt'a un tratto alla finestra della sua cucina con un allegro «Ciaaaoooo», mentre lei stava grattando via dai piatti i resti della pasta al forno. Si preoccupò. Clarabelle era appena andata in pensione lasciando il suo lavoro di impiegata amministrativa all'Università dell'Arizona dopo trentacinque anni di servizio, e all'improvviso si era ritrovata con un mucchio di tempo libero. Già da un po' Meg era angosciata al pensiero delle conseguenze che sarebbero ricadute su di lei.

«Mamma?! Ciao! Cosa ci fai qui?» L'arrivo di sua madre minacciava l'essenza stessa della serata-film del venerdì, la sua immutabile routine. Meg immaginava già Clarabelle mentre si infilava nel letto con lei e Henry.

Oddio, no, non poteva permetterlo. La serata-film era un momento prezioso per lei e Henry, e Meg credeva fermamente nella necessità di proteggere tutto ciò che le era prezioso.

«Passavo da queste parti...» Il sorriso di sua madre era allegro e spensierato, ma Meg la sapeva più lunga di lei. Clarabelle era un vero e proprio uragano. «Ho pensato di fare un salto a salutarvi. È un po' che non vedo te e Henry.»

«Ci siamo visti cinque giorni fa, mamma.» Meg chiuse il rubinetto e prese uno strofinaccio per asciugarsi le mani. Andò incontro a Clarabelle alla porta. «Da Amy. Come ogni domenica, ricordi?»

Amy era la sorella minore di Meg nonché l'organizzatrice, un po' accentratrice, della famiglia. Ogni domenica e a ogni festività preparava il brunch per tutti. Se qualcuno voleva portare qualcosa, prima doveva chiedere il suo permesso.

«Ho qualcosa per te.» Clarabelle entrò, posò la sua grossa borsa sul tavolo da pranzo e cominciò a rovistarvi dentro.

Meg amava gli accostamenti di colori vivaci perché le ricordavano il Messico, o perlomeno quello che immaginava potesse essere il Messico, dato che non aveva mai potuto permettersi di visitarlo, e aveva decorato il suo appartamento secondo i propri gusti, usando il rosso, il giallo, l'arancio

e il turchese. Clarabelle, tutta vestita di nero, sembrava la morte in un prato fiorito.

«Ero sicura che me ne sarei dimenticata, se avessi aspettato.» Tirò fuori un ritaglio di giornale dalla borsa e lo passò a Meg. «Ecco. Si intitola *Il cane: il migliore amico di un bambino solo*. Pensavo che potessi trovarlo interessante.»

“E uno” pensò Meg. Fece un respiro profondo.

«Be’, grazie tante» disse. «Mi sarà molto utile, visto che qui non è permesso tenere animali.» Cosa che sua madre sapeva benissimo.

«Dovrai pure comprarti una casa, prima o poi...» ribatté Clarabelle. «Tenendo conto del fatto che non hai mai pagato l’affitto quando vivevi con noi, un po’ di soldi dovresti averli messi da parte.»

“E due.” Era tornata dai suoi dopo che era accaduta la “cosa con Jonathan”, e ci era rimasta finché Henry non aveva iniziato le elementari alla Foundation, dopodiché si era trasferita al complesso Golden Arms. (La “cosa con Jonathan”, ossia: Mia adorata mogliettina da ormai tre anni, sei incinta? Be’, congratulazioni! Ehm... devo parlarti... Ricordi tutte quelle volte che ti ho detto che stavo studiando? Ecco, in realtà mi stavo scopando la mia socia allo studio. Sì, e... ehm... andrò a vivere con lei a New York dopo la laurea in legge... ma tanti auguri per la tua gravidanza! In fondo hai sempre voluto diventare mamma... Che razza di verme. Verme schifoso!)

«Mi ero offerta di pagarvi l’affitto» replicò Meg. «Tu hai risposto: *Non essere ridicola*. Ricordo quella conversazione parola per parola.»

«Eri nel bel mezzo di un esaurimento nervoso» disse Clarabelle. «Pensavamo che chiederti di pagare un affitto avrebbe potuto spingerti oltre il baratro, ma speravamo anche che stessi risparmiando il denaro per comprarti una casa.»

«Non mi pare che avessimo fatto un patto del genere» ribadì Meg. «Inoltre adoro questo appartamento. Tutta la mia vita sociale ruota intorno a questo posto. Per non par-

lare del fatto che qui c'è Violet. Henry non vorrebbe vivere da nessun'altra parte. Con Violet come migliore amica, Henry non ha bisogno di un cane.»

Senza neppure degnarlo di uno sguardo, Meg infilò il ritaglio di giornale nel suo cassetto delle cianfrusaglie sopra l'ultimo e sgradevole articolo che sua madre le aveva portato: *Come fare da madre a un bambino senza padre.*

Clarabelle piazzò le mani sui fianchi con aria di sfida. «E in ogni caso, dov'è mio nipote?»

«Giù alla piscina» rispose Meg.

«*Da solo?* Permetti a tuo figlio di nove anni di andare a nuotare *da solo?*»

“E tre.” Via i guanti.

«Sì, mamma. E gli do anche i fiammiferi e l'alcol per giocare. Ma credi che non sappia prendermi cura di mio figlio?» Si permise di usare il tono alla “piantala, mamma” pur sapendo per esperienza che Clarabelle non l'avrebbe affatto piantata, ma la scelta era tra ribattere o imbottirsi di tranquillanti ogni volta che discuteva con lei. Ribattere era meno costoso.

«Giù c'è tutto il Gruppo Svitati» aggiunse. «E in ogni caso non è lì per nuotare. L'ultima volta che ho indagato, pare stesse costruendo un'astronave.»

«Il Gruppo Svitati» borbottò sua madre.

«Sì, mamma. Il Gruppo Svitati.» Era così che Meg e Henry avevano soprannominato il trio di condomini che si riunivano tutte le sere giù alla piscina, perché erano... be', svitati. Harley, Crazy Kat e Opera Bob erano tre fuori di testa, ma erano brave persone, simpatiche e affidabili. Meg li considerava la sua famiglia, ma senza le relative complicazioni.

«Ma come pensi di trovare uno straccio d'uomo con cui uscire se te ne stai sempre con gente come quella?» la incalzò Clarabelle.

“Quattro, cinque, sei, sette e otto.”

«Uff» sbottò Meg. «Quante volte ancora dobbiamo tornare su questo argomento? Io *non voglio* uscire con *nessuno*. La

mia è una decisione *consapevole*. Sono soddisfatta della mia vita così com'è. E poi c'è Henry da considerare.»

«Non puoi lasciare che un bambino influenzi le tue scelte di vita» disse sua madre.

«Certo che posso» ribatté Meg. «Per me essere una buona madre significa proprio questo.»

«È proprio da te pensarla così.» Clarabelle si inumidì deliberatamente le labbra. «Ho un po' di sete. Cos'hai da bere?»

Meg si sentì ribollire il sangue. *Ho un po' di sete*. Ma che cavolo c'entrava adesso? Era solo una scusa per trattenersi ancora, ecco cos'era.

«Ti va un bicchiere d'acqua prima di andare?» le chiese Meg.

«Non hai nient'altro?»

«Ho del vino. Ma dubito che ti piacerebbe.»

«Un bicchiere di vino sarebbe perfetto.» Clarabelle seguì la figlia nello stretto cucinino, assolutamente troppo piccolo per contenerle entrambe. Quando Meg tirò fuori dal frigorifero la bottiglia di vino mezza piena, sua madre la afferrò ed esaminò l'etichetta. «Cos'è questo?»

Meg si riprese la bottiglia. «È vino californiano. Distribuito da Trader Joe's.»

«Vino californiano...» Il tono di Clarabelle era indagatore.

«Be', puoi scegliere tra acqua, succo di frutta, vino californiano o il vino nel cartone che ho comprato al discount, e so bene che preferiresti morire piuttosto che bere quello.»

Sua madre rabbrivì. «Vino nel cartone... *Bleah!*»

Meg scoppiò a ridere. Sua madre era tremendamente prevedibile. Lei invece, che era un'accanita fan dei discount, adorava il vino nel cartone, e in particolare il Petite Syrah. “La vita è più facile, senza un tappo di sughero” era un altro dei suoi motti.

Riempì due bicchieri di vino e ne diede uno a Clarabelle. «Che fa papà questa sera?»

«E chi lo sa?» Sua madre sembrava seccata, cosa niente affatto insolita. Né era insolito il fatto che invece di gustare a poco a poco il suo vino lo trangugiasse in un sorso. Ma

aveva le mani che le tremavano. Quello sì che non era normale.

Meg la fissò per un lungo istante, aspettando che continuasse. «Che succede?» si risolse a chiedere. «Dov'è papà?»

Clarabelle agitò la mano con noncuranza. «Oh, è al loft a vedere un film francese. Ultimamente gli è presa la fissa dei film stranieri.» Le voltò le spalle e si piazzò su una poltrona vicino alla finestra, la poltrona speciale di Meg, relegando sua figlia sul divano.

«E scommetto che a te non piacciono» continuò Meg.

«Sai quanto odio i sottotitoli!»

«So quanto odi ogni cosa che piace a papà.» Meg allungò le gambe sul tavolino di fronte al divano e pensò che doveva rimettersi al più presto lo smalto alle unghie dei piedi. Forse quello era il momento giusto per parlare a sua madre di “quella cosa”. Decise di sì. Era venerdì sera, la serata in cui ogni donna single esce con qualcuno... Non che desiderasse un appuntamento galante, ma starsene a casa a bere vino scadente con una madre imbronciata... Non poteva andare peggio di così. Tanto valeva approfittarne.

«Mamma, devo farti una domanda.»

«E allora?» la incalzò Clarabelle. «Hai intenzione di farmela, o no?»

“Aaargh!” Meg sentì uno spasmo nervoso prenderle l'occhio sinistro.

Anche sua madre lo notò. «Oh, santo cielo. Che c'è ora?» scattò. «Perché sei nervosa?»

«Sei tu che sei irritata.»

«Se hai una domanda, fammela, no? Non c'è bisogno di annunciarla prima.»

Meg aveva provato e riprovato quella conversazione e *Mamma, devo farti una domanda* era la frase con cui aveva deciso di cominciare. Ma in fondo perché darsi tanta pena? Una chiacchierata madre-figlia richiedeva l'interessata partecipazione di entrambe, mentre Meg si sentiva sola.

«Sai una cosa?» disse. «Lascia perdere.»

«Vuoi sapere se ho intenzione di lasciare tuo padre?»

«No! Mio Dio, no!» Meg avrebbe voluto semplicemente chiederle quanto era felice su una scala da uno a dieci, ma si rese conto che la frase di Clarabelle l'avrebbe portata dal punto A al punto B molto più in fretta, il che non poteva essere che positivo. «È solo che... hai ancora tutta la vita davanti, specialmente adesso che sei andata in pensione. Hai solo cinquantotto anni. Io credo che dovresti prenderti un po' di tempo per pensare a quello che desideri per i prossimi vent'anni della tua vita.»

Clarabelle si schiarì rumorosamente la voce. «Cosa c'è che non va nella mia vita di adesso?»

«Oddio... Come fare a dirlo con gentilezza?»

«So solo che se io avessi la tua età e avessi il mutuo ormai pagato e una bella pensione come la tua, vorrei fare qualcosa» disse Meg. «Godermi la vita in qualche modo.»

La prima cosa che Meg avrebbe voluto fare se avesse avuto il tempo e il denaro sarebbe stato prendere lezioni di piano. L'aveva sempre desiderato, fin da piccola. Pur riconoscendo l'assurdità dell'idea, fantasticava di suonare blues in un locale del quartiere francese di New Orleans. Avrebbe avuto lunghe unghie laccate di rosso che ticchettavano sui tasti del pianoforte e fluenti capelli che le avrebbero dato un'aria sensuale, invece del suo classico e noioso taglio fino alle spalle. A volte si immaginava persino a cantare. Sapeva che non si sarebbe mai spinta a tanto (era davvero stonata!), ma avrebbe di sicuro preso lezioni di piano una volta conclusa questa fase della sua vita: da madre single di un bambino ancora piccolo.

«Godermi la vita» ripeté Clarabelle. «Sembri proprio tuo padre, con tutte le sue chiacchiere sui cambiamenti e le seconde possibilità.»

«Be', è un uomo intelligente» disse Meg, anche se sapeva che Clarabelle non l'avrebbe inteso come un complimento.

E difatti sua madre sbuffò. «Blatera di andare a visitare i musei di Parigi. Di vivere sulla Rive Gauche e iniziare a dipingere. A te queste sembrano idee di una persona intelligente?»

Divertente, però non ce lo vedeva suo padre, nei panni dell'artista.

«Riesci a immaginare papà con uno di quei baschetti neri da pittore?» Meg scoppiò a ridere all'idea.

«No» disse decisa Clarabelle. «Proprio no.»

La risata di Meg svanì. Sua madre sapeva essere una tale guastafeste... «Perché non puoi semplicemente incoraggiarlo, tanto per cambiare?»

«Incoraggiarlo?» esclamò Clarabelle. «Sono trentacinque anni che gli chiedo di portarmi a ballare, e lui l'ha mai fatto? No. Neppure una volta.»

«Ma cosa avrà mai fatto di tanto terribile, ultimamente?» chiese Meg.

Clarabelle la fissò con decisione. «Ha smesso di vedere in me una persona speciale.»